

## *Narratori*



Elisabetta Sala

# Il cardo e la spada

*romanzo*



© 2021 Edizioni Ares  
20122 Milano - via Santa Croce, 20/2

ISBN 978-88-9298-046-4

*Il catalogo completo delle Edizioni Ares  
è consultabile sul sito [www.edizioniares.it](http://www.edizioniares.it)*

*e-mail:* [info@edizioniares.it](mailto:info@edizioniares.it)

Prima edizione, marzo 2021

*In copertina:* Giovanni Ricca, *Santa Caterina d'Alessandria* (part.),  
prima del 1650, Torino, Museo Civico d'Arte Antica, Palazzo Madama

Introduzione  
23 MAGGIO 1618

*Il casato d'Asburgo regge un impero diviso in principati cattolici, luterani, calvinisti.*

*A Praga, Boemia, alcuni ribelli protestanti defenestrano tre delegati imperiali, comunicando così il loro netto rifiuto di riconoscere il legittimo erede al trono, Ferdinando d'Asburgo (1578-1637), che l'anno seguente diviene imperatore.*

*I ribelli offrono la corona di Boemia a diversi principi tedeschi luterani, ma tutti tremano all'idea di sfidare Ferdinando tanto apertamente.*

*Tutti tranne uno: il ventiduenne principe elettore palatino, Federico V (1596-1632), calvinista, sposato a Elizabeth Stuart, figlia del re di Gran Bretagna. Federico cinge la corona, i boemi schierano un esercito e attendono l'inevitabile scontro con Ferdinando.*

*Il partito cattolico e imperiale vince alla Montagna Bianca, decretando la fine della ribellione e della guerra. O no?*

*No. Quell'insurrezione fallita attira l'attenzione di vari Paesi limitrofi che, in diverse riprese, intervengono sullo scenario a sostegno della causa protestante e prolungano la guerra dividendola in diverse fasi (danese, svedese, francese), mentre gli Asburgo spagnoli sostengono i cugini austriaci.*

*La cosiddetta "Guerra dei trent'anni" fece più di otto milioni di morti. Fu un preludio di guerra mondiale, un crogiolo di mercenari provenienti da ogni dove, che mise in campo eserciti mai visti quanto a estensione e potenziale di devastazione.*



*A fifth bucket [of tears] is the contemplation of Germany which is now become a Golgotha, a place of dead mens skulls; and an Aceldama, a field of blood. Some nations are chastised with the sword, others with famine, others with the man-destroying plague. But poor Germany hath been sorely whipped with all these three iron whips at the same time and that for above twenty years space.*

*Oh let us make use of this bucket and draw out water and power it out before the Lord this day.*

England's Looking Glass,  
*sermone di Edmund Calamy, 1641*

*Un quinto secchio [di lacrime] è la contemplazione della Germania, ora diventa un Golgota, un luogo di teschi; e un'Aceldama, un campo di sangue. Alcune nazioni sono castigate con la spada, altre con la carestia, altre con la peste distruttrice. Ma la povera Germania è crudelmente flagellata da tutti e tre questi flagelli di ferro insieme, e da più di vent'anni.*

*Oh, facciamo uso di questo secchio e attingiamo acqua e versiamola davanti al Signore in questo giorno.*

Lo specchio d'Inghilterra, *E. C., 1641*

*Come l'erba sono i giorni dell'uomo,  
come il fiore del campo, così egli fiorisce.  
Lo investe il vento e più non esiste  
e il suo posto non lo riconosce.*

Salmo 102, 15-16



## Münden, bassa Sassonia, 18 marzo 1626

Nel camino, i tizzoni erano un bagliore che non scaldava più. Un mozzicone di candela svelava un groviglio di lenzuola sudate in continuo movimento. L'unico altro suono era il respiro affannoso di Rose, il suo contorcersi, la sua vana ricerca di sollievo. L'ansimare si fece gemito dirompente, dritto dalla gola, quasi a voler scavalcare la barriera delle labbra serrate, il volto una maschera di dolore, mentre il corpo ripiombava in una morsa violenta e assoluta che le annullava il pensiero. Chiuse gli occhi, aprì la bocca ma ne uscì solo un urlo strozzato. Cos'era peggio, la morte o questo? Folle che era stata!

Più che una scelta era stata un'altra scommessa, un altro giro di carte con la morte: sfuggire alla grande livellatrice anche a costo di correrle incontro. In diversi modi, era ciò che aveva sempre fatto fin da bambina. Solo che questa volta, se lo sentiva, sarebbe andata male. Male. Malissimo! Dolore da squarciare il ventre. Gemette e ansimò di nuovo. Perché la resa dei conti, prima o poi, arriva per tutti.

Una donna dal volto arrossato e inespressivo le tergeva il sudore dalla fronte e dagli occhi. Quanto all'uomo dal fare annoiato che, nella sua bella camicia di seta, se ne stava appoggiato allo stipite, se Rose avesse avuto un pugnale gliel'avrebbe lanciato contro.

«Respira», cantilenò la donna. «Non guardare il soffitto, guarda in giù. Non gridare, che non serve».

Obbedì come una bambina. «E comunque non sto gridando», le disse col pensiero. Cioè, non ancora. Non ab-

bastanza. Il dolore allentò la morsa, ma subito riprese più acuto. Affondò le unghie nei palmi delle mani in un nuovo spasmo. La donna le toccò il ventre; avrebbe voluto allontanarle la mano con uno schiaffo, ma non ne ebbe la forza.

«Manca ancora un poco». Come se parlasse a sé stessa, non a lei. «Non serve un altro lume, ora spunta il giorno», rispose all'uomo, che le aveva chiesto qualcosa.

«Muoi!».

«No che non muori. Respira. Guarda in giù, ho detto».

Rose odiava perdere il controllo. Odiava essere in balia di quei due sconosciuti. Li odiava. E se l'uomo non avesse mantenuto la parola? E se la donna avesse approfittato della sua debolezza per derubarla? Tra una contrazione e l'altra, gli occhi corsero alla gonna buttata sullo sgabello, nel cui orlo era cucito l'ultimo tallero d'argento. Se fosse davvero morta, o se l'avessero uccisa per appropriarsene, chi se ne sarebbe accorto? Chi se ne sarebbe curato? C'era al mondo qualcuno che avrebbe pianto per lei, ora che Nell se l'era portata via la tisi?

Il pensiero le andò alla Scozia lontana. Alle Highlands rocciose, al vento sferzante, al mare ruggente. Alla casupola malandata e piena di fumo; alla fame, al freddo, alle botte. Erano poco più che bambine, lei e Nell, quando erano salite sulla nave dei soldati. «Andiamo a vedere il mondo...». Certo. Per quanto giovani, lei e Nell sapevano che non era vero niente; ma qualcosa bisognava pur fare per spezzare il vortice di povertà, violenza, disperazione.

Per quanti anni lei e l'amica avevano seguito gli eserciti? Non ne aveva mai tenuto il conto, ma era prima di questa guerra; quando le armate erano più ridotte e le battaglie meno sanguinose; così, almeno, le pareva di ricordare. A volte erano state in relativa abbondanza e si sentivano quasi delle gran signore; prima o poi, però, freddo e fame tornavano sempre, insieme alle malattie. E allora si cambiava truppa, o si fuggiva dal reggimento in cui si stava e si an-

dava a cercarne uno che stesse meglio. Perché la fame è la peggior cosa, non solo perché ti torce lo stomaco: ti fa diventare ossuta e secca, e gli uomini non amano le pollastre magre dalla pelle gialla.

Così lei e Nell, “i Fiori del Caithness”, erano state prima con quelli di Sir Horace Vere, poi con gli imperiali, poi con il Margravio. Quando un esercito se la passava bene, però, le donne erano fin troppe: allora bisognava farla fuori tra loro, con le unghie e coi denti, in mezzo alle ovazioni dei soldati, che spesso ci scommettevano sopra dei bei soldi. Una volta una tedescotta grande e grossa dai capelli di stoppa l’aveva quasi uccisa, con quel suo maledetto coltello ricurvo; era stato un alfiere a salvarla, perché si era invaghito dei suoi riccioli rossi e dei suoi occhi neri. Rose era stata la sua donna fino a che non si era trovata una ragazzina di sì e no dodici anni, così lei era tornata a essere la donna di tutti.

I Fiori del Caithness avevano intrattenuto ogni possibile tipo umano: scozzesi, tedeschi, spagnoli, croati, boemi, svizzeri, polacchi, ungheresi e chissà quanti altri ancora. C’erano quelli quasi gentili che pagavano regolarmente e poco mancava che chiedessero scusa, alla fine: capitava che qualcuno, soprattutto se molto giovane, persino si innamorasse di loro – specialmente di Nell, con quel visetto da santerellina, mentre il sorriso beffardo di Rose scoraggiava quelli che volevano fare i sentimentali. Altri arrivavano di notte, senza lume, a capo chino, disprezzando sia loro, sia sé stessi. Ma la maggior parte era una mandria brutale e feroce che pensava solo a bere, giocare, uccidere e far bottino. “Foraggio”, lo chiamavano. Andar per foraggio voleva dire saccheggiare un villaggio, violentare o massacrare gli abitanti e coronare il tutto, così per divertimento, dando alle fiamme case e fienili. I comandanti a volte li trattenevano, altre volte li lasciavano fare perché, quando le paghe non arrivavano, un po’ di soddisfazione la dovevano trovare da qualche parte.

Quando lei e l'amica alleggerivano quelli troppo ubriachi per badare alle proprie cose, Nell, che in fondo al cuore era devota e ogni tanto si preoccupava della vita a venire, diceva che mica era peccato rubare ai ladri: ciò che "prendeivano" era solo una piccola integrazione che andava a compensare le prestazioni mal pagate da quelli che non disponevano di denaro liquido. Un'altra cosa che Nell diceva spesso era che Dio sarebbe stato indulgente con quelle del mestiere: senza di loro, diceva, i soldati si sarebbero messi a violare persino le bestie. Forse era vero; forse avevano davvero salvato qualche brava ragazza dal disonore: come darle torto?

Il dolore partiva ora dalla schiena e risaliva sui due lati verso il centro dell'addome fin quasi a spaccarlo. Rose lanciò un urlo soffocato. Poi, con il recedere della fitta, tornò a pensare a Nell.

«Che faremo da vecchie, Rosie?».

«Vedremo. Prima di tutto bisogna arrivarci, alla vecchiaia».

«Tu ci arriverai?».

«Nah! Non credo. Ogni giorno è regalato. Tu?».

«Io sì, io ci voglio arrivare. E quindi adesso devo mettere via più che posso, per la vecchiaia».

Povera Nell. Le era morta tra le braccia, sputando sangue tutto intorno. La fossa gliel'aveva scavata lei, in una pausa durante una marcia, presso un albero secco che voleva illudersi di poter ritrovare, un giorno, per portarle dei fiori, quando fossero ricomparsi su quella terra maledetta da Dio.

Perché la mente continuava a tornare a Nell? Era che l'avrebbe tanto voluta al suo fianco? O, piuttosto, Nell la stava chiamando perché era giunta la sua ora? Morire di parto... tra questi dolori insopportabili... Bell'affare aveva fatto. Ma in quel momento le era parsa una cosa sensata.

Di solito, nella sua condizione, ad avere i quattrini una andava dalla padrona di un bordello che sistemava tutto con un ferro da calza e qualche altro aggeggio. Era appunto

ciò che Rose aveva fatto. Si trovava insieme alle altre in attesa del suo turno, tra le urla e i lamenti della ragazza che era stata in fila avanti a lei, quando l'aveva avvicinata l'uomo dal naso lungo come una trombetta che ora stava accanto alla porta.

Aveva dovuto decidere in pochi secondi: sì o no? Rifiutando, avrebbe dovuto cedere i suoi ultimi spiccioli a una ruffiana che chissà se era brava o no e che avrebbe anche potuto ammazzarla, così, per sbaglio. Se invece la tizia era brava e lei sopravviveva, sarebbe stata libera di aspettare il reggimento danese appena arruolato che ora marciava nella loro direzione, pieno di buon cibo, belle corazze e ducati d'oro.

D'altra parte, accettando quella proposta disorientante si sarebbe presa una pausa dalla maledetta guerra tedesca che pareva sempre finire domani e invece non finiva mai: avrebbe tenuto a bada la belva divoratrice della morte ancora per un po', avrebbe mangiato bene ogni giorno per mesi e, soprattutto, si sarebbe ritrovata in tasca un bel mucchio di soldi con cui campare forse per anni, se li faceva fruttare. Due erano i problemi. Uno: aveva senso scampare la morte d'aborto per andare a morire di parto? Due: l'uomo sarebbe stato di parola?

Lì per lì, mentre l'uomo attendeva risposta, le era venuta in mente la piccola guercia – il cui nome non aveva mai saputo – che durante una discussione, mentre si rotolavano nel fango, le aveva dato una testata sui denti; lei, in compenso, le aveva strappato quasi tutti i capelli. Di lì a poco era andata da una mammana ed era tornata che stava bene, solo sanguinava un po' come era normale che fosse. Il mattino dopo l'avevano trovata fredda e rigida come un manico di scopa, si pensava per il gelo e invece giaceva in una pozza di sangue. Morale: o andavi da una che eri certa fosse brava, o era troppo pericoloso.

Così, dopo un ragionamento forse troppo breve, aveva accettato: tutto sommato, meglio morire tra qualche mese che tra qualche ora.

I dolori si fecero tanto violenti e ravvicinati da non lasciarle più tregua e annullare anche i ricordi. “Che faccio, che faccio, che faccio?”, le rimbombava continuamente nel cervello. Nulla. Non doveva far nulla, solo cercar di seguire le parole di questa donna, ora anche lei sudata, la folta treccia mezza sciolta. C’era più luce adesso, una livida luce ancora invernale, grigia e incerta come il futuro.

«Non guardare in alto, guarda in giù, come te lo devo dire? Spingi... Ecco, si è incastrato! Come facciamo ora?».

Quasi fosse colpa sua.

«È ancora vivo, almeno?», sbottò l’uomo stizzito, cominciando a misurare la stanza a grandi passi.

«Che ne so? Vuoi che mi metta ora ad ascoltare il battito o preferisci che lo tiri fuori il prima possibile, vivo o morto? Taci e lasciami lavorare!».

I tacchi degli alti stivali battevano il pavimento come rintocchi di morte. La donna si rivolse a lei. «Ora stammi bene a sentire, dolcezza: su la testa, continua a guardare in giù, stringi i bordi del letto e appena arriva il male spingi forte. Più forte di prima, più forte che puoi. Hai capito o no?».

Rose fece di sì col capo. “Sono baldracca, non stupida”, avrebbe voluto dirle, ma non aveva più fiato.

Il dolore montò e montò; contorcendosi, Rose afferrò il legno del letto su ambo i lati e cominciò a spingere, a spingere... finché, proprio quando pensava di aver raggiunto il culmine della sofferenza, quella donna corpulenta dalla treccia sfatta le salì sul ventre con le ginocchia. Rose lanciò un grido, ma il bambino sgusciò fuori, insieme a un fiotto di liquido caldo. Era vivo? Era morto? Morto: era tutto blu e pieno di sangue. L’uomo bestemmiò. Anche questo era patuito, però: metà del compenso. “Voglio proprio vedere, ora. Che faccio se alza i tacchi e se ne va? Dovevo essere più furba e chiedergli la metà subito; perché...”.

No. Era vivo: cominciava a piangere debolmente.

«Maschio», fece la donna. «Piccolo e debole, non so se vivrà. Non si muove come dovrebbe...».

«Intanto ora è vivo e quindi...», disse Rose con un fil di voce.

«Quindi potevi fare di meglio», tagliò corto l'uomo. «Tre quarti del compenso e non se ne parli più».

Rose era troppo debole e dolorante per protestare. «Fottiti!», avrebbe voluto dirgli, ma il fiato le serviva per respirare. Come da un altro mondo, lo vide contare i talleri sul tavolino mentre la donna, reciso il cordone, lavava e fasciava il neonato. Poi lo adagiarono in una cesta a due manici imbottita di stracci; indossati un corto mantello e un cappello piumato, l'uomo l'afferrò e sparì in un baleno.

«Dammeli subito!», gemette Rose.

«Tranquilla, non te li tocco. Sono una donna onesta, io! La mia parte l'ho già avuta».

«Dammeli ora, ti dico...». La voce venne meno: un nuovo dolore.

«Uh, quante storie! È solo la placenta che deve uscire, ormai, non fa neanche più male. Le tue monete le metto qui, vedi che ha lasciato anche il borsellino di cuoio?».

Rose diede una nuova spinta e qualcosa di caldo e informe le scivolò tra le gambe e cadde nel secchio che la donna teneva lì pronto. Ma pochi secondi dopo era di nuovo contratta e dolorante. Riprese a spingere con tutte le sue forze.

«Vuoi vedere che...? Ma... tu guarda... ce n'è un altro! Spingi così, da brava, come prima. Vedo la testa che esce. Ha i capelli neri».

Il primo pensiero di Rose fu di inseguire l'uomo, qualora questo bambino fosse meglio del primo, e farsi dare quel che mancava; o magari lasciarglieli tutti e due, raddoppiando il compenso. Quattrocento talleri... chi li aveva mai visti? Ma no, lei era troppo debole e quello chissà dov'era ormai sparito. Rose aveva imparato fin da bambina – l'aveva sempre saputo, in un certo senso – che nulla andava mai secondo i piani.

Questo uscì meglio, prima la testa, poi le spalle.

«Eccolo qui. Vediamo se piange».

Il secondo neonato era uno spettacolo anche più pietoso del primo: ancor più piccolo, ancor più cianotico. E di sicuro quella lo aveva pure danneggiato salendoci sopra con le ginocchia.

«Femmina».

Rose si mise a fissare le travi annerite del soffitto. Che importava? Tanto meglio per tutti se la neonata non si riprendeva: si sarebbe risparmiata una vita di stenti. Lascia stare, voleva dire alla donna, che aveva preso a massaggiare il corpicino; ma era troppo stanca. Infine la donna si arrese: l'appoggiò piano sul tavolo, scosse il capo e si scostò un ciuffo bruno dalla fronte.

“Lo sapevo”, pensò Rose. “Meglio così. Pensiamo ad altro, non è niente. Non è successo niente”. Si ravviò i capelli fulvi appiccicati alla fronte e al collo: doveva essere un orrore a vedersi.

«Hai mica uno specchio?».

«Proprio no!», rispose la donna con un risolino stupito.

In quella, il corpicino emise un flebile lamento, per nulla simile a un vagito. La donna gettò a terra il secchio che aveva in mano e riprese a massaggiarla con insistenza. Ecco, ora era un pianto più vitale. Poi la lavò nel paiolo posato sui tizzoni tiepidi, l'avvolse in un panno e gliela porse. Rose la prese meccanicamente, come fosse la cosa più naturale del mondo. Ne aveva visti di neonati, ma mai nessuno tanto piccolo. La bambina smise di lamentarsi e, a occhi chiusi, cercò il seno con la boccuccia. Rose glielo diede senza pensarci.

«Povera scimmietta, chissà se ce la farà. Deve stare al caldo, proprio così, addosso a te. Pazienza se non la fasciamo. Stringila di più». Pareva essersi intenerita, ora che il committente di entrambe se n'era andato e il parto era diventato una cosa tra donne.

«Sanguino molto?».



«No, non molto. Se non ti vengono le febbri, vivrai».

Mentre quella cominciava a ripulire, e l'odore del sangue caldo se ne andava lentamente, Rose ricalcolò la propria posizione. Da una parte, i vantaggi. Uno: non era morta di parto. Non ancora, per lo meno. Due: il bambino commissionato era vivo, maschio come richiesto, per quanto non perfetto, e qualcosa le aveva fruttato. Che fare ora? La bambina era, in quel senso, totalmente inutile. Non solo: prima di poter rendere qualcosa sarebbe costata chissà quanto a chiunque se ne fosse occupato. Ma lasciamo stare: di vantaggi parlavamo, si disse. Dunque, tre: il guadagno netto, anche se inferiore alle massime aspettative, le avrebbe permesso di vivere decorosamente per qualche tempo senza tornare a esercitare il mestiere.

Gli svantaggi erano decisamente inferiori e, alla fine, consistevano in due punti: uno, non aveva guadagnato quanto sperava. Due, la bambina. Non era poi un grosso problema: poteva portarla verso sud e lasciarla alla porta del primo convento, ammesso che ne fossero rimasti. Non che le piacessero i papisti, ben inteso, ma potevano servire in casi di necessità come il suo. Metterla in un cesto sulla soglia, suonare e squagliarsela. C'era anche chi, i neonati, li gettava nel fiume o li lasciava nel bosco; ma lei non era quel tipo di donna. Era quella che era, ma non era un animale. Anzi: nemmeno gli animali abbandonavano i piccoli. Lasciarla a qualcuno sì. Se poi non ce l'avesse fatta, non era affar suo: quanti neonati tornavano al Creatore prima di compiere un anno? La maggioranza. Questa bambina, dunque, aveva pochissime possibilità. Inutile tenerla per vederla morire: ne aveva vista fin troppa, di morte.

Dopodiché, il piano originario era quello di tornarsene in Scozia, a sfoggiare i suoi soldi e a raccontare di essere appena rimasta vedova di qualche agiato mercante o artigiano, così che tutti potessero invidiarla. Ma tutti chi? Forse, in fondo, l'unico vantaggio sarebbe stato quello di poter finalmen-

te parlare la sua lingua, e solo quella, quotidianamente. A guardar bene, non c'erano altri punti a favore, soprattutto ora che Nell se n'era andata. Neppure sapeva se su al villaggio qualcuno si ricordasse di lei. Non aveva più nessuno: mamma era morta giovane, il babbo si era risposato con quella strega e ora chissà dov'era; fratelli veri e propri non ne aveva e i parenti se li ricordava solo vagamente. E poi, oltre a non esser mai privo di rischi, il viaggio costava. Cercare la pace, allora, in un luogo meno lontano? In Francia, forse? E mettersi a imparare un'altra lingua tutta da capo?

No, era meglio restare in Germania, dopotutto, a vivere di quel che procurava la guerra. Cambiare tipo di commercio e ricettare o incettare beni? Tornare a seguire gli eserciti come mercantessa? Oppure godersela e far la signora, spendere e spandere anche solo per breve tempo? L'ultima opzione era la più allettante: prima di morire, un assaggio di bella vita. E poi si vedrà.

«Datemi i miei soldi», ripeté alla donna con una voce rauca di cui restò lei stessa sorpresa.

Afferrò il borsellino che la donna le porgeva come fosse stata questione di vita o di morte; lo rovesciò e, poco alla volta, contò le monete pesanti, fredde sul palmo sudato. Centotrentatré: a modo suo, l'uomo aveva rispettato i patti; anche se l'ultimo quarto se l'era sicuramente tenuto per sé e mica l'avrebbe restituito al padrone, chiunque fosse. Erano talleri d'argento lucente, quasi nuovi e del peso giusto. Poteva accontentarsi, in fondo.

Intanto la bambina, appoggiata al braccio che reggeva il borsello, si era addormentata. Rose guardò la testolina non più grande di una mela, il visetto violaceo tutto raggrinzito. Qualcosa cominciò a torcerle le viscere: un pensiero neppure formulato, che era urgente bloccare prima che uscisse allo scoperto. Si irrigidì, ma il pensiero affiorò ugualmente, come un grumo nel latte cagliato.

Tenere la bambina? Che sciocchezza!

“Perché no?”, le chiese, dalla profondità animale del suo essere, una vocetta flebile. Sì, forse in quel senso, dopotutto, era un animale.

“Semplice: perché non sai fare la madre”, le rispose mentalmente. “Tu madre? Non essere ridicola. E poi, quando i soldi finiranno, e finiranno presto, dovresti rimetterti al lavoro e sfamare due bocche... Vorrebbe dire il doppio dei clienti. No, grazie!”

La voce sommessa tacque come sconfitta, però continuò a lavorare nel segreto. Le strizzò prima lo stomaco, poi il cuore, infine la gola, indi le pizzicò il naso e le allagò gli occhi. Né fu soddisfatta, la sporca vocetta muta, fino a che Rose non ebbe le guance tutte bagnate, qualche goccia persino sul vi-setto della piccola addormentata. “Scema che sei, come farai a mantenerla? E altroché se dovrai intaccare il gruzzolo”.

“Perché no?”, diceva quel coro di lacrime calde. “Perché? Perché?”.

Si asciugò gli occhi e il naso con un lembo del lenzuolo. Ripose i talleri nel borsello, la guardò meglio. Più che viola-ceo, ora il visino era sul giallastro: buon segno? “Chi lo sa”, si disse. Continuò a piangere in silenzio, mentre la vocetta dentro di lei riceveva nuova vita dalle sue lacrime e si aggrappava con tutte le forze a quel cucciolo brutto, inerme, inutile.

“Tienila, tienila, tienila!”.

“E se poi muore? Non è meglio lasciarla prima di soffrire? Non è meglio non vedere, non sapere?”. Ma era tardi, ormai: la corazza da mercenario che si era costruita con cura, placca dopo placca, giorno dopo giorno, era stata perforata in un istante da qualcosa di feroce come la morte, come la guerra. Non sarebbe più riuscita, ormai, a lasciarla andare.

Di colpo, fu meraviglioso ritrovarsi le braccia così piene. Forse, in fondo, era quello che aveva sempre voluto. Per il maschietto non c'era più nulla da fare. Lui sì bisognava lasciarlo andare: sarebbe certo diventato un gran signore. Meglio non pensarci. Ma questa bambina era tutto quello che

aveva ed era solo sua. L'unico legame di sangue che avesse sulla terra. E la sua unica possibilità di redenzione. Avrebbe lottato per questa bambina come non aveva mai lottato per nessuno.

Una volta presa la decisione, fu come se quel fiume di lacrime lavasse via le ferite, travolgesse le occlusioni che ostruivano il cuore. «La mia bambina. Mio Dio, la mia bambina!». Fu colta da un senso di vertigine.

Doveva davvero cambiare vita, ora. Non aveva senso restare in quelle regioni devastate dalla guerra, dalla carestia, dalle pestilenze, tra ferocia e crudeltà. Doveva portarla a casa, ora.

La donna aveva finto di non accorgersi di nulla. Avendo terminato di rassettare, si avvicinò in punta di piedi e le porse un grosso fazzoletto di tela grezza.

«Sono un mostro», sussurrò Rose senza pensarci. Si soffiò il naso. «Ho fatto una cosa orribile».

«E te ne sei già pentita. Fai quel che puoi per questa, intanto».

Rose annuì. «Vivrà?».

«Non lo so. Tienila al caldo e attaccata al seno. In ogni caso, sarebbe meglio battezzarla subito, così se non ce la fa è a posto».

«Non mi interessano queste cose», voleva rispondere Rose: quando si muore, si muore e basta. Ma non volle offenderla: dopotutto, questa levatrice non doveva essere una donna cattiva. Non era lei, tra le due, la donna cattiva.

«Se credi possa servire...».

«Non si sa mai. Vado a chiamare un prete, o un pastore, o quello che c'è?».

«D'accordo. Quanto vuoi?».

«Niente. Solo che la chiami come la mia bambina che mi è morta l'anno scorso».

«E come si chiamava?».

«Helga».

## Westfalia, Bönninghausen Schloss

Anche un'altra donna stava in un letto, un neonato tra le braccia, e piangeva, stropicciando i merletti della minuscola cuffia che copriva la testolina. Era un alto letto a baldacchino di legno intagliato, col materasso di piume, le candide lenzuola ricamate, le coperte soffici come nuvole. Una ciocca dorata le scivolò davanti agli occhi; con gesto meccanico la spostò dietro un orecchio. Tutto era andato nel migliore dei modi, ma lei aveva voglia di morte.

Era stato tutto sbagliato fin dall'inizio. Suo padre, d'altronde, non aveva voluto darla in sposa a Jurgen, quando l'aveva chiesta, perché, per quanto nobile e ricco, il giovane era di famiglia luterana. Si trattava di una questione di alleanze, oltre che di religione. I luterani potevano essere ottimi vicini e persino amici, ormai, sosteneva papà, ma mai e poi mai parenti acquisiti. Tanto meno ora che siamo in guerra, aveva aggiunto: anche se il padre di Jurgen stava, al momento, con l'imperatore, non c'era da fidarsi. Quindi, l'aveva data in sposa a Georg.

«È perfino più bello di Jurgen: che vuoi ancora?», le aveva detto sua madre quando lei era scoppiata in un pianto disperato. Vero, Georg era bello. Era proprio questo uno dei problemi: le donne e il vino erano per lui come barrette di ferro per una calamita. «Suvvia, quale uomo, nobile, ricco e avvenente non ha qualche bastardo qua e là?», dicevano tutti per consolarla.

Quanto all'essere cattolico, Annelise aveva capito subito dopo le nozze che, di fatto, Georg non era nemmeno cri-

stiano: non si curava affatto della vita a venire, amava gozzovigliare, bere, bestemmiare. Papà aveva creduto di darla in sposa a un uomo tutto sommato per bene, se non proprio virtuoso, perché Georg era intelligente, raffinato e di ottima compagnia, ma era anche un gran dissimulatore. Davanti agli altri, compresa la servitù, la trattava come una regina; in privato la trascurava, le parlava solo se non poteva farne a meno, non faceva che darle ordini, spesso in un tono asciutto e velato di minacce. Così la soggezione si era trasformata in paura. Le sere in cui veniva a trovarla erano le peggiori. Per fortuna, compiuto in fretta il dovere coniugale, non si fermava mai a dormire. Anzi. Era capace di andare chissà dove, a gozzovigliare fino al mattino, con gli amici o con qualche donna più di suo gusto.

Con il passare degli anni, poiché di figli non ne arrivavano, Georg si era fatto sempre più arrogante e le aveva addossato tutta la colpa.

La vecchia Frieda, la nutrice che l'aveva seguita dal castello di famiglia, sosteneva che era invece lui ad aver preso lo scolo da qualcuna delle sue donne: guarda caso, era da almeno dieci anni che non gli nasceva nessun bastardo. Ma forse Frieda voleva solo consolarla e sapeva benissimo che in realtà il problema era lei, colpevole di esser venuta meno al dovere primario di una moglie, e della moglie di un nobile. Comunque fosse, il conte Von Bönninghausen aveva bisogno di un erede: mica voleva che l'imperatore tornasse a mettere il becco nelle sue terre o che le suddividesse tra i parenti avidi. O, peggio ancora, che alla sua morte il feudo andasse a Otto, l'odiato cugino. C'era persino il rischio di scatenare una nuova guerra come quella che aveva devastato il ducato di Jülich, quasi non bastasse quella già in corso tra l'imperatore e i principi ribelli. Quindi, a mali estremi, estremi rimedi, aveva sentenziato Georg.

Annelise aveva chinato il capo e non aveva opposto resistenza. Semplicemente, Georg non contemplava una pos-

sibilità di rifiuto. Al marito, e a un marito come lui, si obbediva e basta. Aveva forse scelta?

Aveva dunque cominciato a simulare una gravidanza. Oltre a Frieda e a Hans, il servo fidato di Georg, nessuno doveva sapere nulla. Ma per lei era cominciato l'inferno. Non poteva dire a nessuno del tremendo inganno, tanto meno al confessore. Anche perché, se da una parte tutto ciò accadeva contro la sua volontà e diminuiva la sua colpevolezza, per confessarsi bisognava pur pentirsi e cercare di riparare l'errore commesso: come avrebbe potuto, mentre l'inganno era in corso? Avrebbe voluto cercare un direttore spirituale esperto e comprensivo al tempo stesso, che le indicasse come conciliare l'obbedienza al marito, e il dovere di moglie, con i comandamenti di Dio. Ma un confessore così esisteva solo nei suoi sogni.

Soprattutto, il divieto di Georg di parlarne con chicchessia le aveva messo una paura tale da offuscare persino quella del giudizio divino. Anche ora, tra le lacrime, si rivedeva davanti l'espressione sprezzante degli occhi azzurro ghiaccio ogni volta che si posavano su di lei; le labbra contratte, il lieve rossore che gli colorava appena le guance quando si arrabbiava. Georg non alzava mai la voce con lei: più era irritato, più sibilava.

Così da quasi un anno, ormai, le sue confessioni erano tutte fasulle e invalide, mentre i peccati si accumulavano come palate di letame su una carriola che nessuno veniva mai a portar via. Che sarebbe stato di lei, nel giorno del Giudizio? Che avrebbe avuto da dire, davanti all'ira di Dio? Anche perché Georg l'aveva costretta a comunicarsi ugualmente, durante la Messa, per non insospettire nessuno, aggiungendo così il sacrilegio alla falsa testimonianza. Più giù, sempre più giù, a corpo morto, come Lucifero scagliato dal cielo nell'abisso infuocato. Così erano stati per lei quei nove mesi. Ed ecco che le zanne acuminate, le gengive insanguinate dipinte in miniatura sul suo libro d'ore prendevano vita, uscivano

dal bel bordino dorato in rilievo per ghermirla. Ecco la bocca infernale, immensa, oscura, spalancarsi ai suoi piedi.

Basta! Voleva un confessore al suo fianco adesso, subito; uno qualunque andava bene. Alzò la mano per farlo chiamare; ma a che pro? Dire la verità al mite padre Jonas voleva dire sconvolgergli la vita. Annelise lo conosceva bene: avrebbe balbettato qualcosa di incoerente e avrebbe infine dato, come sempre, un colpo al cerchio e uno alla botte. Con ogni probabilità, per non contrastare il Conte, le avrebbe dato l'assoluzione, dopotutto. Assoluzione valida? Ma no, lei non sarebbe mai riuscita a raccontarglielo: e se Georg lo fosse venuto a sapere? Niente confessione, dunque.

E che fare, ormai? Gridare al mondo che quel piccolo innocente era un bambino comprato? Fuggire, abbandonare il marito e non tornare mai più? Non ne aveva il coraggio. Si sarebbe portata quella menzogna nella tomba, probabilmente dritta dentro la bocca infernale. Era questo il dovere, il gioco coniugale? Questo voleva dire essere una sola carne, come diceva la Bibbia? Costruire, negli anni, una scala a spirale di sola andata, che portasse entrambi in cielo o entrambi nel fuoco imperituro? Torturati, e torturandosi a vicenda per l'eternità?

Era tanto assorta che sussultò quando la giovane balia prosperosa, anch'essa ignara della verità, le si avvicinò piano, perplessa da tutte quelle lacrime.

«Vostra Eccellenza sarà stanca. Eh, a volte capita di sentirsi un po' giù dopo il parto. Riposatevi pure, mentre io do da mangiare a questo bel principino!».

Bello? Ma se pareva un ranocchio. In effetti il piccolo aveva ricominciato a vagire debolmente e lei neanche se n'era accorta. Non le era venuto nemmeno un accenno di istinto materno: ovvio. Glielo passò. Finalmente sola, si coprì il capo con il lenzuolo e continuò a piangere in silenzio.

Poco dopo, nella penombra crepuscolare, ecco un lieve bussare alla porta e qualcuno entrare con una candela: era



Georg. Annelise ebbe un tuffo al cuore: odiava restare sola con lui. Ma lui le prese una mano e se la premette alla bocca.

«Mia cara!».

Sapeva bene che quella visita era del tutto strumentale; ma, assetata di comprensione e di affetto, volle credere che davvero le fosse grato per tutto ciò cui aveva rinunciato in nome suo. Accennò un sorriso.

«Non piangere. Sei stata brava come non avrei mai creduto!».

Era un complimento? Voleva dire che la credeva più onesta oppure più stupida? Certo era stata una bravissima bugiarda, a simulare un travaglio con i dignitari imperiali in ascolto dietro la porta. Poi al momento giusto, senza il minimo cigolio, si era aperta la porticina segreta nel muro ed era arrivato Hans con il bambino urlante; Frieda lo aveva spogliato, aveva sporcato di sangue di pollo sia lui che la biancheria e il trucco era riuscito perfettamente.

«Grazie. Tutta questa agitazione mi ha stancata per davvero».

I capelli biondo cenere gli scendevano fluenti sulle spalle; il corpetto di velluto nero metteva in risalto le ampie maniche della camicia di seta e il pizzo del colletto inamidato. Era proprio un bell'uomo. Era come se il lume di candela riscaldasse quegli occhi di ghiaccio, che ora erano di un azzurro cielo e la fissavano con un'intensità, una tenerezza che non avevano mai avuto; né la sua voce era mai stata tanto dolce. Dunque le era davvero grato: doveva aver capito il suo travaglio interiore. Gli strinse la mano e sperò che quel sacrificio potesse alimentare il loro amore. Erano ormai aggiogati allo stesso carro, molto più che nel giorno del matrimonio. Ma un tale peccato avrebbe mai potuto dare buoni frutti?

«Georg, io...».

«Dimmi, mia cara». Quando sorrideva così, Georg era più bello che mai.

La voce le tremava, il viso ancora rigato di lacrime. L'uomo che tanto temeva era anche l'unico con cui potesse par-

lare di ciò che le gravava sul cuore. «Noi due andremo all'inferno per questo, vero?».

Georg parve sinceramente sorpreso. «Ma che dici? Con questo piccolo inganno che non danneggia nessuno abbiamo evitato una lotta sanguinosa di cui la nostra povera terra non ha proprio bisogno. Non ti preoccupare, amor mio, mi assumo tutta la responsabilità davanti al mio Creatore, il quale, ne sono sicuro, queste cose le capisce. Ecco, pensa a questo figlio come a un dono di Dio: siamo una vera famiglia, ora. Oltre al fatto innegabile che lo abbiamo strappato a una vita di stenti e, con tutta probabilità, a una morte precoce».

Forse Annelise lo aveva giudicato male: forse non era solo per motivi dinastici che Georg aveva tanto desiderato un figlio.

Sospirò; si asciugò il viso con la manica. «È il figlio della contadina di cui mi dicevi?».

«Purtroppo no. Vedi, Hans è sempre previdente, davvero un servitore impareggiabile. Ha contattato due donne, in caso qualcosa andasse storto. Non so chi sia l'altra, né lo voglio sapere. Infatti il figlio della contadina è nato morto. Speriamo che questo sopravviva... Ancora grazie, amore mio!».

“Speriamo, sì” pensò Annelise. “Altrimenti ho voltato le spalle alla salvezza per niente”.

Riprese a piangere. Lui l'abbracciò e la tenne stretta per qualche istante, mentre il profumo degli abiti e della pelle le penetrava nelle narici. Dunque capiva il suo tormento: dunque anche lui aveva un'anima. Forse d'ora in poi, nonostante tutto, avrebbe potuto amarlo. “Farò del mio meglio”, si disse, “per amare l'uomo che mi è stato posto accanto. In fondo, è come se l'avessi scelto. Avrei potuto ribellarmi in modo più deciso, piangere e gridare, rifiutare il cibo finché papà non avesse cambiato idea... Invece, alla fine, ho accettato”. Le scenate non le erano mai piaciute. Quanto all'anima sua, pregava Dio di concederle il tempo necessario, su questa terra, per pentirsi davvero.

## Münden, giugno 1626

La culla di legno cigolava piano. China sulla piccola, Rose non osava allontanarsene. I giorni e le settimane passavano, ma Helga restava sempre gracile. Con il visino grinzoso come quello di una bertuccia, la carnagione scura, gli occhi tondi sempre spalancati e il gran ciuffo di capelli neri, non era proprio una bellezza; ma, specialmente dal giorno in cui le aveva sorriso con la sua boccuccia scdentata, era il suo tesoro. Le somigliava così poco da non parer neppure figlia sua: forse proprio per quello le voleva tanto bene. “Più sarà diversa da me, meglio sarà per lei”, pensava. “Non dovrà mai sapere del mio passato, naturalmente”. Un passato che pareva lontano mille anni. Era madre, ora. Tutto era cambiato e quel tempo era morto e sepolto.

Da quando, tre giorni prima, la bambina aveva preso la febbre, Rose la vegliava giorno e notte: se piangeva, la prendeva in braccio e cercava di calmarla; se dormiva, non le staccava gli occhi di dosso per paura che morisse nel sonno. Ora, finalmente, pareva più fresca, il respiro più regolare. Le tamponò piano la fronte con una pezzuola bagnata; la piccola mosse le labbra nel sonno, come assaporando qualcosa, poi sorrise sporgendo la lingua. «Dai, piccolina, che ce la facciamo! Dai che ti porto a casa!», mormorò.

Non era mai facile, per una donna sola, spostarsi da un paese all'altro; né Rose avrebbe più potuto seguire gli eserciti, neppure per un breve tratto. Ricordava qualcuna delle altre che, non avendo avuto il coraggio né di abortire, né di abbandonare il neonato, aveva provato a tenerlo con sé.

Non ne era scampato uno, con tutte le malattie che giravano tra i soldati. Neppure la carovana delle mogli era sicura: anche lì i bambini morivano come mosche. Quindi doveva restare sola, il che la rendeva vulnerabile in quei luoghi senza legge. Ma lei era una lottatrice, non una povera donna indifesa. Sapeva, perché l'aveva provato, che se un uomo cerca di violarti tu devi puntare dritto agli occhi e cavarglieli, se necessario. Perché non può usare le mani per bloccare le tue e nel frattempo sollevarti il vestito. Per questo Rose teneva le unghie lunghe e portava due pugnali affilati, uno alla cintola, uno alla caviglia. Anche se, ovvio, non avrebbe potuto far nulla contro un attacco di gruppo. Né era quello l'unico pericolo: la cosa più urgente era tenere ben nascosto il gruzzolo e non far capire a nessuno che nemmeno esisteva. Per questo, per pagare l'oste, aveva scucito una moneta dall'orlo della gonna proprio davanti ai suoi occhi, come per dire: ecco, questa è l'ultima. Portava il borsello al collo, sotto gli abiti, e, quando avesse avuto bisogno di cambiare una moneta, l'avrebbe prima ricucita nell'orlo della gonna. Quanto all'identità, era la vedova di un soldato scozzese che cercava di rimpatriare.

Si era fermata in bassa Sassonia ad aspettare che la guerra finisse, limitandosi a cambiare locanda di tanto in tanto finché non ne aveva trovata una decente; prendeva i pasti in camera, giacché poteva permetterselo, e faceva una vita molto ritirata. Doveva nutrirsi bene per tenersi il latte, restare forte il più possibile e cercare anche di irrobustire la piccola, prima di affrontare il lungo viaggio verso casa.

Aggiunse un altro pezzo di legno al fuoco già scoppiettante: era un'estate umida e sua figlia non doveva patire il freddo che aveva patito lei da bambina. Avvicinò la culla al camino e vi si sedette accanto in una comoda poltrona: nonostante la penuria generalizzata e i pericoli, si sentiva una gran signora.

Bussarono alla porta. Entrò la servetta con un piatto di

carne e fagioli fumanti e del buon vino color granata che riluceva nel boccale di vetro.

«Mettili pure sul tavolino, Ruth. Ebbene, che si dice della guerra?».

«Mah! Se ne dicono un po' di tutti i colori, signora». Non c'era che dire, quel "Signora" suonava proprio bene. «Ci pensate che, tra una tregua e l'altra, vanno avanti già da sette anni? Quando ero bambina la guerra era solo in Boemia, ora è dappertutto. Ma proprio ieri è passato un moschettiere in congedo, ha detto che c'è speranza che finisca tra poco, se Dio vuole, e per sempre!».

«Lo dicono in continuazione, ma non è mai vero».

«Questa volta ci siamo, però: gli imperiali hanno praticamente vinto. Il re di Danimarca è rimasto molto male per la sconfitta di Mansfeld e dei principi ribelli sull'Elba; non avrà il coraggio di attaccare. Anche perché l'elettore di Sassonia e nostro principe, Johann Georg, che Dio ce lo conservi, pur essendo un buon luterano come me e voi» – Rose accennò un sorriso sarcastico che la ragazza non colse – «ha sempre sostenuto l'imperatore, il quale è molto contento di lui».

«Ma come? Non era per la causa della vera religione che il re di Danimarca aveva invaso il Nord?». Risero.

«Come no? E anche per dare un po' di terra a quei due poverini dei suoi figli minori. Non dico che la Regina d'inverno non è sua nipote, eh, però... Ma basta parlare di alta politica, noi che siamo donne».

“La Regina d'inverno, scozzese come me”, pensò Rose. “Solo che lei è principessa di sangue reale”. Era andata in sposa a quell'inetto di Federico del Palatinato per l'alleanza protestante internazionale; era per lei, si diceva, che Federico aveva compiuto quel gesto provocatorio contro l'imperatore accettando la corona offertagli dai ribelli boemi. Da lì si era innescato il sistema di alleanze: da lì le armate mercenarie, sempre più numerose, avevano cominciato la loro devastazione.

«Eh, no: io devo tornare a casa mia e ho bisogno di sapere quando le strade saranno di nuovo sicure. Dimmi: che altro ha detto il soldato?».

«Che Mansfeld è in rotta verso la Slesia inseguito da quella belva di Wallenstein, il nuovo generale imperiale (ne avrete sentito parlare, no? Sì, eh? Ecco, lui!), mentre il Danese è in ritirata verso nord. Lassù sì che stanno male, signora, anche se ci fosse pace. È spopolato, distrutto, non si trova da mangiare. Bande di briganti si aggirano ovunque, la legge non c'è più. Mio zio, che lavora per un mercante, è appena arrivato dal Brandeburgo e ha portato a casa la pelle per miracolo».

«Mi conviene aspettare ancora, quindi...».

«Eh, mi sa che è l'unica. Arrivederci, signora, e buon appetito!». Fece una riverenza e se ne andò.

Mentre mangiava, Rose cercò di rifocalizzare i piani. Aveva in mente di arrivare in qualche modo all'Elba, farsi traghettare fino al porto di Amburgo e da lì trovare una nave che, magari facendo scalo nelle Provincie Unite, la portasse a Londra. Via da questa terra maledetta da Dio, via per sempre! O era forse più prudente muoversi verso sud, verso il Reno, attraversando la Franconia? Perché dalla foce del Reno il tragitto per mare sarebbe stato un po' più breve. Ma questo più avanti, comunque, quando Helga fosse cresciuta un poco. Per il momento, sarebbe stato follia muoversi in qualunque direzione: pareva che la Sassonia fosse l'unica regione risparmiata dalla guerra.

Il tepore del fuoco e del cibo, insieme al vino e alla poltrona, fecero riaffiorare tutta la stanchezza accumulata nelle notti trascorse a vegliare la piccola. Senza accorgersene, si addormentò.

Si svegliò di soprassalto per un sogno angoscioso il cui unico ricordo era sangue, tanto sangue, sulla neve. La stanza era avvolta dal buio e il fuoco del camino era un mucchietto di brace ardente. Era notte fonda: quanto aveva dormito? Il seno gonfio di latte le doleva da impazzire. Perché

Helga non aveva pianto per mangiare? Ebbe un tuffo al cuore: dalla culla non giungeva suono. Respirava?

Accese una candela avvicinandola alle braci. Tutto bene: la piccola era viva, solo dormiva profondamente, a pancia in su, a braccia spalancate e pugnetti chiusi. E allora perché quel presagio nefasto? Le prese una manina tra le sue. Era fredda gelata. La massaggiò leggermente; Helga tirò un sospiro e fece una smorfia delle sue. Decisamente, tutto bene.

Ma quando, indecisa se svegliarla o no, si alzò di nuovo per attizzare il fuoco, si sentì stranamente leggera. Istinatamente portò la mano al collo e al petto. Da sotto lo scialle, e da sotto le vesti, il borsello era scomparso. Prima ancora di stupirsi, prima di infuriarsi, prima di chiedersi come sarebbero campate da lì in avanti, Rose si sentì nuda, sola, esposta a un nemico occulto. Corse alla porta, che non ricordava di aver chiuso, e la sprangò. Poi, presa da una paura irrazionale, ispezionò ogni angolo per essere sicura che il ladro se ne fosse andato. Imperdonabile: qualcuno era entrato in camera e lei non se n'era accorta. Come aveva saputo del gruzzolo? Quanto si era fermato? Aveva preso solo quello o aveva messo le mani dappertutto, tra le sue cose?

E se invece dei soldi avesse preso la bambina? Forse che lei, di tutte le persone al mondo, non sapeva quanto fosse facile infilare un lattante in un sacco e dileguarsi senza dare nell'occhio?

Scossa da singulti incontrollabili si accasciò sulla poltrona, mentre tutto, nella sua mente, si sovrapponeva: la ricchezza svaporata, la vita di stenti della sua infanzia, gli agi e i disagi nel seguire gli eserciti, Helga sana e salva, Helga quando aveva la febbre. Poi il neonato ceduto e scomparso nel nulla, la guerra, i soldati ubriachi, la squaldrinetta guercia nel lago di sangue; infine il ricordo, vago e sfumato, di due braccia che l'avevano cullata da piccola proprio come lei ora cullava la sua piccola, ma il volto era sprofondato nel-

l'oblio. Passato, presente, futuro presero a turbinarle tutto intorno. Che fare, ora?

In quella, per fortuna, Helga si svegliò e lei corse a stringerla tra le braccia. Tutto bene: dopotutto, non avevano preso la bambina.

Due giorni dopo cominciò il fuggi fuggi: il re di Danimarca aveva solo finto di ritirarsi e ora, approfittando dell'assenza di Wallenstein, stava nuovamente calando verso sud con una grossa armata, mentre, alla testa dell'esercito bavarese alleato con l'Impero, Johann Tserclaes, conte di Tilly, saliva per fermarlo. Abbandonando Münden al proprio destino, la gente si avviò in fretta e furia, come in un corteo allestito all'ultimo minuto, verso la Sassonia elettorale. Rose cacciò pochi abiti in un involto che si annodò alla spalla e, con la piccola ben infagottata tra le braccia, si unì alle altre donne.



## Salzatal, luglio 1626

Al quarto giorno di cammino cominciò a piovere. Rose lasciò andare gli altri a cercare le mura rassicuranti di Lipsia, o magari di Dresda, e si fermò alla locanda del paese: la piccola non si era del tutto ristabilita e certo non potevano viaggiare sotto l'acqua. Né, comunque, le grandi città avrebbero potuto accogliere tutti i profughi che abbandonavano le campagne. Aveva ancora due talleri d'argento nella tasca della gonna: doveva sfrutarli al meglio. Per ora, dopo tre giorni di stenti, il meglio era ordinare da mangiare.

Sedette a un tavolaccio, fece segno che le portassero un piatto e, tenendo la bimba con il braccio sinistro, si avventò sullo stufato caldo mentre, dietro i vetri scheggiati della finestra, la pioggia era come un muro che li isolava dal mondo.

«Si può?», fece una voce accanto a lei. Sollevò lo sguardo a malincuore e senza muovere il capo: non faceva elemosine a nessuno e non poteva condividere nemmeno una crosta di pane: doveva tenersi il latte, lei. Riconobbe un mercante che aveva visto alla locanda di Münden. Gli fece posto sulla panca senza parlare. Era un ometto di una certa età con una barba rada e irsuta e non pareva pericoloso. Soprattutto non era un indigente, a giudicare dal candido collo inamidato, dalle calze di seta trattenute sotto il ginocchio da nastri di raso nero, dalle fibbie dorate sulle scarpe di pelle lucida. Anzi: magari era lui ad aver qualcosa da offrire. Gli occhi le corsero furtivamente al borsello di cuoio nuovo di zecca che l'uomo portava alla cintola.

Infatti ordinò del vino caldo speziato e ne offrì un bicchiere anche a lei.

«Grazie, signore», disse, a bocca piena. «Anche voi in fuga?».

«Non ancora, diciamo. Cerco di curare i miei affari. Non sono più tanto giovane e devo provvedere a quando sarò ancora più vecchio. Da dove venite?».

«Da Münden, con tutta la gente che è passata prima. Pare che bavaresi e imperiali stiano andando a scontrarsi col Danese, no? Eravate là anche voi, se non sbaglio, alla locanda sulla piazza».

«C'ero, sì, la settimana scorsa. Siete una buona osservatrice».

«Siete un mercante?».

«Sissignora. Helmut Goers. Voi? Scozzese?».

Lei assentì, ricacciando un ricciolo fulvo sotto la cuffia bianchiccia. «Rose Sinclair. Ho perso il marito sei mesi fa».

«Mercenario, immagino... Eh, è la vita.. Non ha nemmeno visto il bambino?».

«No. È una femmina. Mi aveva lasciato dei soldi, prima della battaglia, i risparmi di una vita; ma, laggiù nella locanda di Münden, qualcuno me li ha rubati. Nessuno sapeva che li avevo, capite?».

«Non li avevate mostrati neppure all'oste?».

Rose scosse il capo: «A lui meno che a tutti».

«A volte il Cielo permette la sofferenza dei giusti. Anche a me è bruciato il granaio, il mese scorso. Ma in quel caso non credo che il Cielo c'entrasse molto».

«Qualche nemico, volete dire?».

L'ometto mandò giù un sorso, schioccò le labbra, spalancò gli occhi. «Peggio: stregoneria!».

Rose alzò le spalle: «Può essere».

Pensò a quanto sarebbe stato facile, a non avere la bimba in braccio, aspettare che fosse un po' alticcio e poi alleggerirlo della borsa come aveva fatto con tanti altri uomini. Magari si poteva fare ugualmente. «Facciamolo parlare, lasciamolo bere... E se mi invita in camera sua? Provo a sparare un prezzo alto e vedere se ci sta?». «No», si rispose. «Hai chiuso con quella vita, Rose. Hai la bambina, non ti puoi

ammalare, non puoi rischiare nulla. Un conto è prendergli il borsello, un altro è tornare al mestiere. Nemmeno per motivi di emergenza, ti eri detta. Poi sai come va a finire: solo una volta diventa solo due volte, poi tre, poi tutti i giorni. No”.

“Piuttosto morire di fame tutte e due, dici?”, sussurrò l'altra metà di sé stessa.

“Non dico niente, per ora. Cominciamo a vedere se riesco a trovare un lavoro onesto. Se non riesco, allora...”.

Herr Helmut interruppe il flusso dei suoi pensieri: «Voi credete che il Cielo ci ricompensi o ci punisca su questa terra?».

Rose non credeva niente; ma probabilmente il vecchio si aspettava che la moglie di un soldato scozzese fosse una buona calvinista, quindi assentì di nuovo. “Assecondiamolo in tutto”, si disse. “Qualcosa di buono capiterà”.

«Bene. Ora, fino al mese scorso io avevo avuto un gran successo nonostante la guerra; anzi, a volte proprio grazie alla guerra. Rifornisco gli eserciti di ambo le parti e procuro persino il vino al nostro principe elettore. Un po' sarà anche merito mio, ma il grosso del lavoro lo ha fatto Iddio, perché mi vuol bene: di questo ho avuto diverse prove nel corso della vita. E quindi non credo sia stato Dio a punirmi con quella sciagura, con un intero esercito dei nostri luterani, intendo che aveva bisogno di approvvigionamento, né ho nemici che vogliono il mio male. Non si è avvicinato nessuno al granaio, capite? Per di più, aveva piovuto da poco. Quindi credo proprio che qualcuno mi abbia maledetto con una forza soprannaturale. Dovrò approfondire, ora, dovrò approfondire!».

Rose continuò ad assentire. Uno così poteva avere anche un ruolo politico, da qualche parte, e poteva tornare utile. Mentre si infervorava, però, e probabilmente senza pensarci, l'uomo spostò il borsello sull'altro lato della cintola: peccato.

«E ora», continuò Herr Helmut, «se anche voi mi dite che

non c'è una ragione per la sparizione dei vostri soldi, e che il ladro è andato a colpo sicuro, non vi pare che la stregoneria sia la spiegazione più logica? Come, infatti, si ricorre a una fattucchiera per ritrovare merce rubata, così le streghe possono individuare l'oro degli altri.

«Può darsi».

«Che farete ora?».

«Non so. Recuperarlo è impossibile. Devo trovare in fretta una sistemazione che non costi molto e magari un lavoro».

«Vi fermate qui?».

«Per un po', credo. C'è ancora cibo, no?».

«Per ora ce n'è, se il bestiame non comincia ad ammalarsi; e quest'inverno vedremo: siamo nelle mani di Dio».

«Non temete che arrivino i soldati?».

«Non credo. Se vincono gli imperiali, si spingeranno più a nord per cacciare il Danese una volta per tutte; se vincono i nostri, le autorità pretenderanno che la Sassonia sia lasciata in pace. Io, ora, devo curare i miei affari, cercare di salvare più che posso; e poi, non c'è un altro luogo che mi offra una vita decorosa. Casa mia è qui, sulla piazza del mercato».

Si fece penseroso, poi la guardò negli occhi per qualche secondo.

«Mi sembrate una brava giovane», disse. Rose assunse l'aria più innocente che conosceva, poi subito abbassò gli occhi, come avrebbe fatto una donna onesta.

«Ho una casupola sfitta al bordo del villaggio. Sapete, anche qui, in questa zona relativamente tranquilla, ogni tanto la gente perde la testa e fugge verso le città. Ve la posso lasciare a poco, se me la tenete in ordine: per me è sempre meglio che lasciarla vuota. Che ne dite?».

«Come farò per mantenermi?».

«La moglie del mio affittuario faceva la lavandaia, rammendava e filava per gli abitanti che non hanno una donna. Se vi accontentate, credo che ne avrete abbastanza per voi e la bambina».

«Perché siete tanto buono con me, che neanche conoscete?».

Herr Helmut rimase disorientato dalla schiettezza della domanda. Non lo sapeva neanche lui, in realtà. Era perché le buone opere erano un segno del favore di Dio? Se uno è generoso, dev'essere perché Dio lo ha destinato alla salvezza, no? O era per ricordare a Dio di ricordarsi di lui e di non permettere più che anni e anni di fatica e sudore andassero in fumo? Non era, piuttosto, che questa bella giovane gli piaceva? La risposta che diede sorprese anche lui:

«Perché non mi costa nulla. E perché ho un certo sesto senso con le persone».

## Meclenburgo, dicembre 1626

Mentre aspettava che i suoi uomini finissero, il luogotenente Brian Ferguson si passò le dita sulla ferita quasi chiusa che gli solcava la fronte: anche questa volta, gli era andata bene. Poi, per antica consuetudine, l'indice gli corse sul cordone dell'altra cicatrice, quella vecchia, che andava giù di traverso dal sopracciglio destro fino alla guancia sinistra. Il suo viso doveva essere terrificante, ora. Pazienza: l'importante era esser vivo. Sul terreno duro come pietra, una folata di vento gelido sollevò un turbine di polvere e brune foglie accartocciate.

Girò le spalle alle case per guardare il sole, piccolo e rosso, imprigionato dietro i rami neri di un alberello che pareva spuntare direttamente dalla bruma. Troppo presto per il tramonto: troppo lunghe le notti. Il cielo terso non dava speranze: li aspettava un'altra notte di gelo. L'unico rumore era quello dei passi frettolosi dei suoi uomini. Non avevano trovato bestiame, ovviamente: solo qualche pollo magro, un po' di grano, qualche castagna secca. Abbastanza per poter campare ancora qualche giorno. Non che si aspettassero molto: sapevano bene che i villani facevano la fame come e più di loro.

Guardò quella che era stata una fiorente cittadina e che ora era un mucchio di ruderi. Pareva deserta, ora, grazie a Dio. Ma no: tra un muro diroccato e una casa dal tetto sfondato, ecco apparire una figura umana, grigia di nebbia; poi un'altra e un'altra ancora. Emergevano dalle rovine con passo lieve e senza rumore, come spettri. Li guardavano

andarsene in un silenzio impotente, carico d'odio. Ma c'era forse scelta? La vittoria degli imperiali era stata totale, il re di Danimarca accorso in loro aiuto era stato sconfitto una volta per tutte, Wallenstein guadagnava terreno ogni giorno sulla loro ritirata. Erano allo stremo: logico che si dovesse pensare prima di tutto al sostentamento dei soldati. Quei villici preferivano forse mangiare oggi ed essere massacrati domani, senza nessuno che li difendesse?

Ferguson si sentiva responsabile dei suoi uomini, che da mesi non ricevevano il soldo. Erano stanchi, affamati, scoraggiati, alcuni poco più che ragazzi, e i loro occhi sempre più grandi, e i visi sempre più smunti, aspettavano da lui qualcosa che potesse salvarli. Molti, troppi erano stati falciati dagli imperiali a Lutter. Ricordava la risata di uno, il canto di un altro. Nemmeno i suonatori di cornamusa avevano risparmiato. Ritirandosi verso nord, i danesi avevano saccheggiato e bruciato ventiquattro villaggi nella zona di Wolfenbüttel. Funzionava così: Brian lo sapeva, ma non riusciva a darsi pace.

Fu quasi l'ultimo a lasciare il borgo. Ma, proprio mentre si volgeva a guardare le case per l'ultima volta, vide un'ombra arrancare verso di lui. Era una giovane, pallida e cenciosa, con un neonato tra le braccia e un moccioso macilento attaccato alla gonna. Gli facevano impressione, i bambini che nemmeno piangevano più. Bionde ciocche quasi bianche uscivano dal panno incolore che la donna portava sul capo. Non era solo sciupata dalla penuria: era sbiadita, come se si stesse spegnendo piano, a cominciare dagli occhi color dell'acqua che lo imploravano muti. Ferguson non lesse ira in quello sguardo e neppure disgusto per il suo volto sfigurato; solo disperazione. Volle dirle qualcosa: che dovevano resistere, che ce l'avrebbero fatta, che erano amici, non nemici, e un giorno sarebbero tornati a risarcirli, forse a salvarli; che, da qualche parte, doveva esserci un limite; che non si poteva andare avanti così. Ma non disse

nulla: sapeva che non sarebbero tornati mai più e che ben pochi degli abitanti sarebbero sopravvissuti all'inverno senza cibo, senza legna, senza speranza.

Un soldato passò loro accanto: oltre a un ciuffo di rape e a una fascina di legna, aveva delle pelli sotto un braccio. Ferguson lo fermò con un cenno della mano, gli prese le pelli e le rape e le porse alla donna. Lei guardò nel vuoto e assentì appena.

Le voltò le spalle e se ne andò. Quello sguardo lo avrebbe perseguitato per tutta la vita. Ma l'esercito doveva continuare la sua marcia forzata verso nord, nel tentativo di salvare il salvabile. Chi era lui per potersi permettere di provare pietà?



Bassa Sassonia, campagna aperta,  
15 aprile 1629

Il vento portava un esercito di nuvolette ad avanzare lento nel cielo limpido. Tra i prati in timida ricrescita, nella luce obliqua del primo sole, un uomo esile in una lunga veste nera cavalcava sul sentiero che collegava la città di Peine al villaggio di Vechelde. Markus, il servo, aveva dovuto procedere a piedi quando, poco dopo aver lasciato la città, gli si era azzoppato il cavallo cui teneva tanto («Povera bestia, speriamo sia solo una slogatura!»). Padre Friedrich Spee aveva deciso di proseguire ugualmente per non mancare all'appuntamento: a Vechelde doveva celebrare Messa solenne, la prima da che la regione era stata strappata ai luterani.

Il religioso aveva anche un altro motivo per non indugiare lungo la via. Doveva urgentemente portare in salvo la cosa più preziosa che c'era: delle particole consacrate trafugate il giorno prima da una chiesetta cittadina. Una volta nel bosco, forzato il tabernacolo rivestito di placche d'oro che avevano smurato dall'altare, i ladri avevano abbandonato le ostie tra l'erba e il fango, dove lui e Markus avevano avuto la fortuna di ritrovarle. Accadeva anche troppo spesso: chiese profanate, devastate, incendiate. Il nemico le provava tutte prima di arrendersi definitivamente.

Preoccupato per il padrone, Markus gli aveva sconsigliato di continuare il viaggio tutto solo; dopo aver cercato invano di dissuaderlo, aveva voluto a tutti i costi che almeno portasse alla cintola una lunga pistola col proiettile in canna.

«Invece che essermi di aiuto, questo aggeggio servirà a

farmi del male», gli aveva detto padre Spee sorridendo, ma il servo non aveva voluto sentire ragioni; così lui aveva accettato, più che altro per tranquillizzarlo. Chissà cosa temeva gli potesse accadere: i profanatori dovevano essere ormai ben lontani; per il resto, la campagna era deserta.

Lasciata la radura, il sentiero cominciò a montare inoltrandosi in una macchia di faggi dai lisci tronchi grigi e dalle foglie nuove e tenere. Lasciò il cavallo al passo per ammirarne la bellezza e per godersi quel momento un po' più a lungo: la vita del missionario gli piaceva, era quello che aveva sempre desiderato, ma, molto più frenetica di quanto immaginasse, gli lasciava pochissimi momenti di solitudine e meditazione. Per non parlare del tempo ancor più ridotto da dedicare alle sue altre grandi passioni: lo studio, la scrittura, la musica.

Quasi inaspettatamente, per un uomo come lui non molto votato all'azione, la missione tra gli eretici stava andando benissimo: parecchi, tra i protestanti, erano tali solamente per ignoranza e spesso un insegnamento chiaro e limpido bastava a riportarli sulla retta via. La prima mossa era gettare loro un'ancora di salvezza che li facesse uscire dal vortice di paura e angoscia in cui tutti, chi più, chi meno, si dibattevano. I luterani non si esprimevano chiaramente quanto i calvinisti sulla predestinazione, ma il concetto era grossomodo lo stesso: dopo la morte alcuni si salvano, altri no, ma solo per il volere imperscrutabile di Dio, giacché le opere umane sono in sé tutte esecrabili e nessun uomo, nemmeno il più santo, potrà mai meritare la salvezza.

“Ovvio”, concedeva loro padre Spee, “che ci salviamo solo per i meriti di Cristo; il quale, però, vorrebbe salvarci tutti, ma non ci salva senza la nostra cooperazione. Lo stesso vale per la dannazione: all'inferno va solo chi consapevolmente rifiuta la salvezza”. Per chi non era perfetto ma si pentiva sinceramente del proprio male c'era il purgatorio, non invenzione del clero per estorcere soldi alla gente ben-

sì rifugio dei peccatori pentiti. Ascoltavano a bocca aperta e alla fine della lezione il senso di sollievo diventava quasi palpabile: a parte quei folli eresiarchi, chi vorrebbe avere un Dio crudele che ci dannava prima ancora di crearci? Era questo il chiodo da battere: l'amore di Dio per gli uomini.

Stava andando molto bene anche con i nobili della zona, i quali lo accoglievano per quello che era: uno di loro. Non era nemmeno ventenne quando aveva rifiutato il titolo nobiliare paterno per entrare nella Compagnia di Gesù. Nei diciotto anni trascorsi da allora, non se ne era mai pentito.

Abbassò il capo per passare sotto un ramo basso infestato di rampicanti. Il bosco si andava infittendo. Sopra le chiome fruscianti, una nube più grande delle altre oscurò quel sole magnifico; in quell'esatto momento qualcosa a cui non voleva pensare gli offuscò la mente. Aveva chiari indizi che quel suo insperato successo non fosse gradito: tutt'altro. Hermann Baving, padre provinciale del Basso Reno, lo aveva inviato in missione in quella zona perché voleva che fallisse miseramente e tornasse a Paderborn con la coda tra le gambe. Scosse il capo. "Quel che è peggio, pare che la mia vita sia destinata a intersecarsi continuamente con la sua".

Suo supervisore durante il primo incarico da docente universitario, Baving aveva inondato i superiori di letteracce contro di lui, le quali per fortuna non erano bastate a farlo cacciare dalla Compagnia. Poi, tre anni fa, Baving gli aveva vietato di completare gli studi a Roma, dove un'università di confratelli era già pronta ad accoglierlo a braccia aperte. Sempre sospettoso, sempre malfidente, aveva dichiarato (e scritto) che Spee aveva idee eterodosse sulla povertà. Che menzogna! Era Baving ad avere idee distorte, con tutte le privazioni cui sottoponeva gli allievi e che lui prontamente evitava. Era bastata una sua semplice battuta in tal senso, quando era ancora studente, ad attirarsi un'ostilità tanto tenace.

Sollevò il nero cappello a larghe tese per tersersi il sudore dalla fronte, rivelando la chierica circondata da cortissimi

capelli scuri già radi. Cercò di pensare ad altro, ma la mente tornò lì, perché l'accanimento di Baving si trascinava dietro un problema che andava ben al di là delle antipatie personali: l'obbedienza. Che quello dei gesuiti fosse un ordine dal rigore militare non l'aveva affatto spaventato quando, in astratto, pensava di dover obbedire a uomini saggi e santi: come aveva lasciato scritto il fondatore, obbedire al superiore è obbedire a Dio. Ma non si era mai aspettato che un superiore gesuita potesse essere tanto meschino, tanto implacabile contro di lui quanto quell'uomo.

Finché l'obbedienza fosse di far fagotto e partire per una terra inospitale, non era un problema: senza volerlo, Baving gli aveva fatto un favore a maggior gloria di Dio. Ma che fare un domani, se gli avesse ordinato, per esempio, di sottoporre alla sua supervisione tutto ciò che scriveva? O, peggio ancora, di agire contro la sua coscienza, come aveva fatto con un giovane confratello cui aveva ingiunto di predicare pubblicamente contro un suo nemico personale, che molti ritenevano invece un bravo sacerdote?

In questo senso, dunque, forse la Compagnia non faceva per lui. Avrebbe dunque dovuto lasciarla per ritirarsi a fare l'eremita in qualche luogo desolato? Era un pensiero ricorrente e sempre più allettante. Ma, d'altra parte, era giusto desistere da quella che riteneva essere la sua vocazione a causa di un solo uomo? Non era, piuttosto, che dietro quelle avversità si celasse la mano di Dio che lo metteva alla prova? Perché non bisognava arrendersi facilmente, nella vita. Si passò una mano dalle unghie rosicchiate sulle guance magre coperte da una corta barba. Meglio non pensarci, ora, mentre la missione andava bene. Soprattutto, doveva sforzarsi di non provare astio per quell'uomo: un bel sorriso e via! No, senza sorriso, che avrebbe potuto essere interpretato come sarcastico e impertinente. Spostò a forza i pensieri verso qualcosa di più piacevole: l'inno che stava componendo e di cui era davvero soddisfatto. Anche la

musica sacra era un formidabile strumento di evangelizzazione. Cominciò a canticchiarlo tra sé e sé.

Un fruscio tra il fogliame, uno scoppio, un sibilo mortale a un dito dal suo viso. Appostato dietro un alto nocciolo stava un uomo a cavallo, un ghigno sul viso, una pistola fumante in pugno. Spee lanciò il cavallo al galoppo; quello fece altrettanto. Era un brigante in cerca di bottino? Oppure voleva proprio lui? Tenendo le briglie con la sinistra, cercò con la destra di sfilarsi la pistola dalla cintola, ma la canna e il manico si impigliarono nelle pieghe della veste. Lasciò perdere: meglio concentrare tutte le risorse sulla fuga, piuttosto che in un futile tentativo di rispondere al fuoco da un cavallo in corsa. Abbassò il capo, accorciò le redini, diede di gambe sempre più forte, mentre grosse gocce di pioggia cominciavano a ticchettare sulle foglie.

Si ritrovarono presto in mezzo ai campi, mentre il villaggio di Vechelde si profilava all'orizzonte. L'inseguitore guadagnava terreno e ora cercò di affiancarlo da sinistra, nella destra una spada sguainata. Occhi verdognoli, da gatto, lo puntavano come una preda. Una delle palpebre rimaneva fissa a mezz'asta, mentre il ghigno pareva dipinto sul volto. Spee si piegò ancor più in giù sul collo del cavallo, mentre il primo colpo gli passò sopra fendendo l'aria. Il secondo colse in pieno capo, né il leggero cappello di stoffa servì ad attutire il colpo. Sterzò bruscamente a destra, mentre il sangue cominciava a colargli lungo la nuca; affondò i talloni nei fianchi dell'animale, ma l'assassino lo raggiunse e gli assestò altri due colpi, mentre il quarto andò di nuovo a vuoto. Erano ormai alle prime case; padre Spee puntò verso la chiesa, mentre lo straniero girò il cavallo e scomparve nel bosco.

Il sangue caldo scorreva a rivoli sugli occhi, lungo il collo, sotto gli abiti; il dolore si fece insopportabile; la vista si offuscò. Di colpo lasciò le redini e si portò le mani al viso. Sul sagrato, il cavallo rallentò, trotterellò, si mise al passo.

Padre Spee si accasciò sulla criniera dell'animale, che, macchiato del suo sangue, pareva ferito quanto il suo padrone. Sotto la pioggia che cominciava a scrosciare, udì il clamore di gente che accorreva, sentì mani che lo sorreggevano. Non avrebbe detto Messa, quel giorno; forse non l'avrebbe detta mai più. Le particole, però, che aveva avvolto nel fazzoletto e posto nella tasca interna della veste, erano salve. «Deo gratias!», sussurrò prima di perdere conoscenza.

## Salzatal, maggio 1630

Rose tornava dal fiume con un mastello di lana grezza appena lavata; Helga, ormai una fanciulletta di quattro anni, le trotterellava alle calcagna portando un secchiello traforato con tre fazzoletti gocciolanti. Oggi, sotto questo sole splendido, circondate dal verde vivo e lussureggiante del bosco, era facile pensare che tutto stesse andando per il meglio. Ma Rose non si faceva illusioni: un tiro mancino della sorte poteva celarsi dietro ogni angolo. Non si separava mai dalla figlia: il solo pensiero che potesse accaderle qualcosa, o che qualcuno potesse farle del male, risvegliava in lei l'antica ferocia.

«Che si mangia oggi, madre?».

«Uova e salsiccia, tesoro. In cambio di tutta la lana che abbiamo lavorato».

I vivaci occhi neri risero insieme alla boccuccia e Helga si mise a saltellare ancor più allegramente, dondolando il secchiello avanti e indietro, scuotendo i ricci crespi e ribelli.

Non avevano molto, ma era una bambina felice. Non riuscivano a mettere soldi da parte, però mangiavano tutti i giorni. Perché Rose si era riscoperta nelle mani un'abilità acquisita da piccola e poi dimenticata: si era costruita un fuso piccolo e agile, come quelli che usava lassù in Scozia, e ora cardava e filava meglio di tutte le tedesche messe insieme.

La Sassonia elettorale era stata risparmiata. Ormai, con la sconfitta definitiva dei danesi e la morte del comandante Mansfeld, pareva proprio che la guerra fosse finita e che l'Impero avesse definitivamente trionfato. Rose avrebbe dovuto rattristarsene, perché i protestanti avevano perso. In

realtà la gente, stremata, voleva solo pace e ora che l'imperatore, dal canto suo, aveva licenziato Wallenstein, la pace era assicurata. Le regioni circostanti erano però interamente devastate. Era tutto un via vai di gente affamata, malata, disperata: arrivavano a ondate, ma i sassoni, ormai, li respingevano, vendendo cibo soltanto a chi poteva pagare; perché ce n'era sempre meno anche per loro e...

«Giochiamo a prenderci?», chiese Helga senza smettere di saltellare. «Facciamo che tu eri il lupo?».

«No», disse Rose appoggiando il mastello. Avanzò piano verso di lei con viso truce, muovendo le mani come artigli. «Ero la strega del bosco che mangia i bambini!», urlò. La piccola scattò verso casa con un gridolino, lei la seguì a passi lenti per lasciare che guadagnasse terreno.

«Guarda: c'è un bimbo!», esclamò Helga fermandosi di botto e puntando il dito.

Era vero: un piccolo più o meno dell'età di Helga veniva loro incontro dal bosco piangendo a dirotto, la bocca spalancata. Probabilmente Rose l'avrebbe soccorso comunque, anche "prima"; da quando c'era Helga, però, vedere un bambino in lacrime le spezzava il cuore. Lo raggiunse, gli si inginocchiò accanto. Spettinato e dai vestiti logori, era chiaramente figlio di povera gente; come quasi tutti, del resto. Dalle sue parole spezzate le parve di capire che venisse dall'altra parte del villaggio e che non sapesse come tornarci. Gli asciugò il viso con il bordo della veste, lo prese in braccio, lo baciò.

«Si è perso, mamma?».

«Sì, ora lo riportiamo a casa. Portiamo dentro la biancheria e...».

In quella, tra gli alberi, spuntò una donna. La pelle del viso tesa, la bocca e gli occhi come fessure, corse verso Rose, le strappò il bambino, che le si arrampicò addosso come una scimmietta, e si allontanò di corsa. Sciocca zotica: credeva forse che potesse fargli del male? Bel ringraziamento, porco mondo.



Non era che un altro segno di una realtà evidente: gli abitanti di Salzatal non la volevano. Peggio: sembravano temerla. D'accordo, lei e sua figlia erano altre due bocche da sfamare nella povertà generale; ma non si trattava solo di quello. La sua pronuncia del tedesco era buona, non perfetta: ai loro occhi sarebbe sempre stata una straniera. Ma c'era dell'altro. Cosa? Era che rubava il lavoro alle altre donne? O era forse che gli uomini guardavano lei più di quanto guardassero loro? Doveva essere proprio così: erano le donne a odiarla, perché era più bella di loro. Quelle quattro contadine magre e secche temevano forse che si prendesse i loro uomini? Per carità! Vivendo tra i soldati, Rose aveva assorbito il loro disprezzo per i contadini. E poi, di uomini ne aveva avuti abbastanza per dieci vite. Però non le dispiaceva che la desiderassero, se poteva far dispetto a quelle scimmie invidiose. Un semplice sorriso gentile bastava a far sbavare quei bifolchi e che ci poteva fare lei se la guerra non le aveva ancora tolto la bellezza? Se il sole aveva poco potere sulla sua pelle chiara, se i suoi occhi grandi e scuri non erano ancora circondati da una ragnatela di rughe precoci e se, cercando di mangiare regolarmente, era riuscita a mantenere tutte le sue curve, mica come loro che parevano pali piallati?

Sorridendo amaramente, andò a raccogliere il mastello, prese per mano la sua piccola e si diresse verso casa. Doveva solo lavorare sodo, senza guardare in faccia nessuno, per sopravvivere e mettere da parte qualcosa che, presto o tardi, avrebbe permesso a lei e a Helga di tornare a casa. Raggiungere l'Elba, su a Magdeburgo, e da lì Amburgo, poi dritti a Londra. Pareva tanto facile...